

Sulla tolleranza

Ci sono due situazioni in cui si parla di tolleranza oggi, e in nessuna delle due è un valore positivo. In un caso si tratta di tollerare caratteristiche o comportamenti che non danneggiano nessuno, come essere omosessuali, seguire una qualche religione o appartenere a una certa etnia.

Accettare queste differenze non vuol dire essere tolleranti, vuol dire seguire le più basilari norme del vivere civile. In questo caso anzi “tolleranza” è un termine paternalistico, quasi offensivo: dire che chi appartiene a una minoranza deve essere “tollerato” sottintende che chi invece appartiene alla maggioranza è in qualche modo nel giusto, ma con grande magnanimità “tollera” i comportamenti “devianti” dalla norma. Tanto è vero che dire «io sono tollerante con gli immigrati» ha già una nota po’ stonata, ma dire «io sono tollerante con gli ebrei» suona pericolosamente antisemita. Di più: il termine suggerisce in modo velato che questi atteggiamenti si possano accettare solo fino a un certo punto (va bene tollerare i gay, basta che non si bacino in pubblico. E mica si sogneranno di sposarsi fra loro?!?).

Nell’altro caso si tratta di tollerare un comportamento che invece è dannoso: per esempio disturbare la quiete notturna, fumare in pubblico, evadere le tasse, invadere la Polonia, eccetera.

In questo caso la tolleranza è pernicioso: i comportamenti dannosi non vanno giammai tollerati. Questa formulazione ovviamente non è una ricetta che risolve ogni problema legale che mai si presenterà ai giudici di tutto il mondo. Per esempio: i chiromanti e gli astrologi secondo alcuni in fondo non fanno male a nessuno, e anzi possono dare una stampella a chi ha un disperato bisogno di aiuto e non sa a chi rivolgersi. Secondo altri sono truffatori che circonvengono persone incapaci di un pensiero razionale, e oltre ad approfittarsi di loro contribuiscono a perpetuare il loro stato di minorità.

Insomma, bisogna valutare di volta in volta se il comportamento è dannoso, ma in ogni caso non è la tolleranza il valore di riferimento. Il principio da seguire, secondo la brillante formulazione di Martin Luther King, afferma che «My liberty ends where yours begins». Perciò se un comportamento lede la libertà di qualcuno non va accettato; se non la lede, allora rientra nella sfera intangibile della libertà di chi lo attua e non c’è niente da tollerare.

Breve excursus storico

Il primo trattato famoso sulla tolleranza è l’*Epistola sulla tolleranza*, scritta dal filosofo John Locke nel 1685 in Olanda, e pubblicata in latino nel 1689.

Locke sostiene che si debbano “tollerare” tutte le opinioni in materia di religione: sicuramente un concetto rivoluzionario nel Seicento. Ma con qualche eccezione: non andrebbero tollerati atei e cattolici. Gli atei perché secondo Locke non potrebbero mantenere patti, promesse e giuramenti, che sono i vincoli della società umana; e i cattolici perché «tutti quelli che entrano in tale Chiesa, devono, *ipso facto*, abbandonarsi alla tutela e al servizio di un altro principe». Se questa Chiesa fosse tollerata, il magistrato dovrebbe rispettare una «giurisdizione straniera» nel suo Paese e «vedere i suoi seguaci come soldati contro il proprio governo».

Sono più ampie le vedute di Voltaire, espresse nel suo famoso *Trattato sulla tolleranza*, pubblicato in Francia nel 1763: tutte le opinioni religiose vanno rispettate.

Nel 1779 poi il tedesco Gotthold Ephraim Lessing pubblica il dramma *Nathan il saggio*, in cui parla della tolleranza, ma anche lui si riferisce solo alle religioni – anzi, solo a quelle monoteistiche.

Allora che tolleranza è? Questo breve excursus storico dimostra che il concetto di tolleranza dipende dal contesto storico. Del resto è ovvio: in generale tutti i valori dipendono dal contesto.

Nell’Utopia di Thomas More, la società ideale del Rinascimento, c’erano le guerre e la pena di morte. Allo stesso modo Locke detta la linea sulla tolleranza ma esclude atei e cattolici (Marx, conscio di questi limiti, è più lungimirante: scrive che i valori della futura società comunista saranno stati dettati dalla società stessa, e non può essere lui a stabilirli in anticipo).

Oggi anche la tolleranza come la intendeva Voltaire è superata. O meglio, è ormai accettata, almeno a livello ideologico. Certo, se si parla con un vescovo fondamentalista, un ayatollah o un rabbino

ultraortodosso (paragonabili ai destinatari degli antichi trattati sulla tolleranza) c'è bisogno di ripartire dalle basi, ma non in una discussione fra persone evolute. Così come oggi non serve difendere la "filosofia naturale", cioè la scienza come veniva definita nel Seicento, se non forse di fronte a un creazionista.

Chamberlain sive de tolerantia

Esclusa la tolleranza dai principi generali, si potrebbe passare a vedere nei casi particolari. La tolleranza si potrebbe considerare una misura della manica larga con cui giudicare di volta in volta. Anche in questo caso non è un valore positivo, anzi: si identifica pericolosamente con il lassismo. Qualcuno commentava che gli italiani dovrebbero civilizzare i tedeschi dal punto di vista enogastronomico, ma su altre questioni la direzione della civilizzazione dovrebbe essere quella opposta: questioni etiche, non estetiche. L'evasione fiscale, per esempio. La massima severità verso chi non emette scontrini può sembrare eccessiva a chi è abituato al lassismo italiano, ma è data per scontata in Germania.

L'Italia, in base alla [classifica sulla corruzione](#) stilata dall'organizzazione non governativa Transparency International, si piazza al sessantanovesimo posto: è preceduta da Paesi come Botswana, Ruanda, Oman, Namibia, Arabia Saudita, Malaysia, Cuba, Turchia, Georgia e Montenegro.

La questione morale è stata una bandiera dell'eurocomunismo di Enrico Berlinguer: il suo partito si doveva distinguere dalla melma della politica italiana per il rifiuto assoluto della corruzione. Il sedicente erede di Berlinguer, Walter Veltroni, si è distinto al contrario per la filosofia del buonismo – altro parente stretto del lassismo. Il suo antagonista Massimo D'Alema è considerato il Chamberlain italiano per la sua politica di tolleranza verso Berlusconi e il berlusconismo: in un Paese meno "tollerante", e più attento alla *vox clamans in deserto* di Berlinguer, Berlusconi sarebbe finito in prigione molto prima di iniziare la sua attività politica.

L'amaro medicinale Giuliani

Spesso al lassismo italiano si contrappone l'estremo opposto. A Singapore si viene frustati se si getta a terra un mozzicone di sigaretta (o forse era una gomma da masticare?). Chiaramente non è un modello luminoso da seguire. Serve la certezza della pena, non una pena più severa. La pena di morte (oltre a essere moralmente inaccettabile) non si è dimostrata utile a ridurre la violenza negli Stati Uniti. Invece a New York, metropoli proverbialmente violenta, ha avuto ottimi risultati la tolleranza zero di Rudolph Giuliani.

In Italia, culla dell'eccesso cronico di garantismo, l'amaro medicinale Giuliani si sta facendo strada a fatica e in settori di nicchia: l'esempio più brillante e meritorio è la lotta al fumo (anche se è dettata in origine da ragioni economiche: le campagne antifumo costano meno dei danni del fumo e delle cure necessarie). L'Italia è stata fra i primissimi Paesi a introdurre una seria legge antifumo, e ha stupito (positivamente) il mondo facendola rispettare. Per fortuna il senso civico degli italiani è meno scarso di quanto molti pensassero, e se qualcuno per caso fuma dove è proibito, quasi sempre per farlo smettere basta farglielo notare, senza chiamare la polizia o il servizio d'ordine. Gli Stati Uniti sono all'avanguardia in questo luminoso esempio di intolleranza: in alcuni Stati è proibito fumare sulle spiagge, nei parchi, nelle strade delle città a meno di 5 metri dai portoni degli edifici. Fumare a casa propria è permesso se non ci sono donne incinte o bambini.

Sono norme sacrosante: fumare vicino a qualcuno è una forma di violenza, e la violenza non va tollerata. Perché dovrebbe essere ammesso fumare in ascensore, visto che è proibito sparare? Con un colpo di pistola la percentuale di uccidere è, mettiamo, del 70%. Con una pugnolata forse del 40%. Con una sigaretta la probabilità è molto minore, ma non nulla. In altre parole: qual è la soglia sotto la quale è lecito arrecare un danno alla salute degli altri? Come direbbe Giuliani: zero.

Il principio di Martin Luther King in questo caso è chiarissimo: chiunque può decidere di farsi male fumando, purché non metta a rischio la salute degli altri. È quello che giustamente è stato deciso per l'alcol: fortunatamente lecito, a patto che non si metta alla guida chi è un pericolo pubblico. Le

stesse regole, in base allo stesso principio, andrebbero applicate alla cannabis e al doping: per eliminare del tutto (o quasi) i danni alla salute e le frodi sportive basterebbe legalizzarlo, responsabilizzando gli atleti e medici, un po' come succede con le prostitute in Olanda.

Brevissimo excursus aziendale

Lo spirito aziendalistico, come è sua abitudine, si dimostra molto più moderno di quello parlamentare, nel bene e nel male, e sta imparando a sua volta dall'America.

L'Enel, secondo il suo amministratore delegato Fulvio Conti, deve diventare la migliore azienda al mondo. Può essere un traguardo troppo ambizioso, o forse no, non è questo il punto. Il punto è il mezzo per arrivarci. Conti non si stanca di ripetere come un mantra: «Tolleranza zero sulla corruzione».

Lo spirito si è propagato per li rami. Carlo Tamburi, direttore esecutivo della divisione internazionale, ha affermato una volta, di fronte a una folta platea: «Temo di prendermi dei fischi, e forse qualche applauso, ma lo voglio dire. Secondo me di tolleranza oggi al mondo ce n'è anche troppa». In realtà Tamburi non si è preso né applausi né fischi: c'è stato un silenzio assoluto, forse più disinteressato che imbarazzato. Ma è importante che oggi, in tempi di buonismo, qualcuno abbia il coraggio di affermare questo messaggio.

Crimini e misfatti

Il neofascista di Firenze che ha ucciso due senegalesi per strada e poi si è suicidato era, secondo la definizione di Voltaire, un intollerante. Secondo il buon senso era un demente, un essere spregevole, un criminale. Togliendosi la vita ha tolto anche il disturbo, e non è certo una grave perdita per la società. Ma non ce ne sarebbe stato bisogno se la società fosse stata meno tollerante e lo avesse messo in prigione, applicando la tolleranza zero alla legge che considera reato l'apologia di fascismo.

In Australia è stato proposto di sterminare tutti i pitbull dopo che uno ha azzannato una bambina. Sembra un provvedimento intollerante, e certo sarebbe auspicabile trovare una soluzione meno drastica, ma in subordine è di gran lunga preferibile un massacro di pitbull a una bambina aggredita a morte.

A San Benedetto del Tronto (Ascoli Piceno), il parroco del quartiere Fosso dei Galli è stato multato, su segnalazione di un cittadino, per le campane troppo rumorose. Il parroco (e ahimé i fedeli) hanno ironizzato e hanno accusato di intolleranza il povero vecchietto (viene da immaginarselo vecchio, anche se non ci sono indicazioni in questo senso) che era stato disturbato.

Chi tollera l'ingiustizia e i privilegi se ne rende complice, come nella spietata poesia *Verteidigung der Wölfe gegen die Lämmer* di Hans Magnus Enzensberger (che in fondo riprende e dà una spiegazione ideologica coerente al proverbio italiano «chi pecora si fa, il lupo se lo mangia»). Se alla fine del Settecento i francesi avessero continuato a tollerare i privilegi nobiliari ed ecclesiastici saremmo forse ancora all'*ancien régime*. I benefici fiscali della Chiesa cattolica in Italia e la madornale posizione di predominio delle reti Mediaset nel panorama televisivo sono ancora presenti perché i governi di centro-sinistra li hanno tollerati.

Doch die Verhältnisse, sie sind nicht so!

Forse se l'umanità avesse raggiunto un grado estremo di civiltà, se avesse interiorizzato completamente l'insegnamento di Martin Luther King, non ci sarebbe bisogno di intolleranza: nessuno farebbe niente che non fosse rispettoso della libertà degli altri. In un'umanità utopistica si potrebbe anche immaginare l'anarchia come forma ideale di governo. Molto più banalmente, se tutti pagassero le tasse non ci sarebbe bisogno di Equitalia, della *tax prosecution*, eccetera.

Ma non è questo il caso. Come [canta](#) Peachum, «Wer möchte nicht in Fried' und Eintracht leben? Doch die Verhältnisse, sie sind nicht so!».

Non è il caso di inoltrarsi in questo discorso, allontanandosi dal tema e impantanandosi nelle questioni su cui si accanivano Hobbes e Rousseau, tipo “l’uomo è buono/cattivo di natura”, il buon selvaggio, e tutta quella roba là.

Al momento non serve affrontare la questione: se mai l’uomo arriverà a un grado tanto evoluto di civilizzazione, quel momento è ancora sufficientemente lontano da non rendere necessario adesso prendere in considerazione seriamente questa eventualità.

La tolleranza non è euclidea

Una volta ho chiesto alla mia insegnante di inglese (americana) come si dice “pazienza”. Mi ha risposto che non si dice. Pazienza è un atteggiamento di rassegnazione italiano: in America, se il tuo televisore non prende uno dei cento canali satellitari a cui hai diritto con il tuo abbonamento, non dici pazienza, ma ti fai sentire con indignazione, minacciando il ricorso agli avvocati. Può sembrare eccessivo, ma è da questa mentalità che nasce la tolleranza zero.

Forse, nei rapporti personali se non per la legge, ci sono valori superiori alla giustizia: l’amore (inteso come *caritas*, cioè *agape*), il perdono, la tolleranza. Forse.

Ivan Karamazov, con la sua «miserabile, terrestre intelligenza euclidea» rifiuta per questo mondo i principi religiosi, che paragona alle geometrie non euclidee: «Io non voglio, insomma, che la madre s’abbracci col carnefice che ha fatto sbranare suo figlio dai cani». Non vuole che nell’aldilà, «all’infinito», il perdono, il buonismo, la tolleranza, si sostituiscano alla giustizia.

Elogio della pacatezza

La ribellione di Ivan Karamazov suggerisce che la tolleranza – intesa come buonismo, come perdono, come manica larga – appartiene alla sfera religiosa, sia che si parli di far sbranare un bambino, sia di fumare in ascensore. Nell’etica laica è un altro il valore di riferimento. La qualità di cui oggi si sente di più la mancanza al mondo, più ancora della razionalità, è la pacatezza. Pacatezza non vuol dire tolleranza. Tolleranza è sopraspedere se il vicino di posto al cinema chiacchiera al telefono; pacatezza è protestare senza prenderlo a ombrellate. La pacatezza apre la strada alla ragione; la tolleranza al lassismo. Chi non è tollerante segue la giustizia, chi non è pacato tende all’aggressività e all’arroganza: comportamenti da affrontare senza tolleranza.

Progresso, ma fino a che punto?

Il nostro, fortunatamente, è il periodo storico più aperto verso i comportamenti non dannosi. Forse è una conseguenza dell’affermarsi del sano pragmatismo anglosassone (se una cosa non mi danneggia, non ci trovo niente di male), che si sta sostituendo sempre di più alle questioni di principio.

Qualunque sia la sua origine, è senz’altro un progresso eccezionale nella storia dell’umanità. Però, se da un lato è aumentata l’accettazione dei diritti individuali che non danneggiano quelli altrui, dall’altro il rischio è che cresca sempre più anche il numero dei buonisti che predicano la tolleranza verso i comportamenti dannosi o la manica larga nel giudicarli. E questo non può e non deve essere tollerato, né da un punto di vista etico né pragmatico: né da Ivan Karamazov né da Carlo Tamburi.

